La sfida della Croce nel nome dell'Abruzzo

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

(Sabato 11 Aprile 2009, 1 e 5)

Perché tanto dolore? La domanda è nata nel cuore di molti davanti alle scene strazianti e alle notizie terribili del terremoto che ha sconvolto il cuore dell'Abruzzo. È una domanda che ritorna: dopo lo spaventoso terremoto di Lisbona del 1755, Voltaire aveva consegnato a un poema l'interrogativo, lo sdegno e la protesta. Perfino Rousseau era rimasto ferito dalla severità del giudizio sul Dio impossibile, espresso in quel testo a nome del tribunale della ragione: "Tutte le mie rimostranze - scriveva in una lettera a Voltaire del 18 agosto 1756 - sono rivolte contro il Poema sul disastro di Lisbona, perché mi aspettavo da voi un risultato più degno dell'umanità che sembra avervelo ispirato. ...Ora, cosa mi dice, invece, il vostro Poema? 'Soffri per sempre, infelice. Se esiste un Dio che ti ha creato, senza dubbio è onnipotente; poteva evitarti tutti i mali: non sperare, dunque, che questi avranno fine; perché non c'è altro motivo per la tua esistenza, oltre la sofferenza e la morte'". Rousseau contesta così al Maestro dei Lumi questa risposta alla domanda sul dolore innocente, prodotto dal terremoto: "Se il problema dell'origine del male vi costringeva a intaccare qualcuna delle perfezioni di Dio, perché voler giustificare la sua potenza a scapito della sua bontà? Se è necessario scegliere tra i due errori, personalmente preferisco il primo". Questa disputa - all'apparenza soltanto dotta - segna per alcuni l'inizio della modernità matura, il tempo del disincanto del mondo e dell'ateismo proclamato. In realtà, essa fa eco alle eterne domande del nostro cuore davanti al dramma del male, e soprattutto alla sfida del dolore che giunge improvviso a colpire la gente comune, quella gente che agli occhi di tutti non poteva certo aver meritato il castigo.

Di sicuro, le catastrofi naturali - non ultima quella devastante che ha colpito in questi giorni l'Abruzzo - ci lasciano attoniti per la loro violenza e la nostra incapacità di prevenirle o evitarle. Chiamare in causa un Dio impietoso è però troppo semplice e banale: Dio non può essere la proiezione dei nostri desideri e delle nostre logiche. L'idea di un Dio "tappabuchi" è l'apripista dell'adorazione degli idoli. La questione radicale del male si presenta come sfida all'immagine di un Dio, che sia la verità eterna ed assoluta del mondo, disponibile alle nostre catture. È Dostoevskij - il grande "scrittore cristiano", l'"avvocato dell'uomo" - a guidarci nel ragionamento stringente, terribile: se Dio esiste, l'orrore del male che devasta la terra è senza fine. Ma questo orrore è infinito: dunque, Dio esiste. Al tempo stesso, l'argomento si rovescia nel suo contrario: se Dio esiste, non può essere ammesso l'orrore di un male infinito. Ma questo orrore c'è: dunque, Dio non esiste. Dal paradosso non si esce che per una radicale conversione del concetto di Dio: solo se Dio fa sua la sofferenza del mondo abbandonato al male, solo se egli entra nelle tenebre più fitte della miseria umana, il dolore è redento ed è vinta la morte. È questo che è avvenuto sulla Croce del Figlio: perciò il Dio crocifisso è la prova della verità che salva, è anzi la verità alternativa alle presunte verità che la ragione è capace di costruirsi con le sue dimostrazioni. La singolarità del vero, la verità incarnata in un Singolo, identificata con la sua persona, è quanto di più lontano possa esserci rispetto a un pensiero 'euclideo': ma è quanto Dostoevskij sceglie, precisamente in alternativa all'esito nichilista della metafisica occidentale: "Se mi si dimostrasse che Cristo è fuori della verità ed effettivamente risultasse che la verità è fuori di Cristo, io preferirei restare con Cristo, anziché con la verità" (lettera a Madame von Vizin, febbraio 1854). La verità che dà ragione di tutto e tutto organizza in un'armonia universale, l'apoteosi della conoscenza di cui parla Ivan Karamazov, non vale il suo prezzo: al Dio di questa verità lo stesso Ivan non esita a restituire il biglietto d'ingresso nel suo regno. Solo la verità che è passata attraverso il fuoco della negazione e si è lasciata lambire dal nulla, solo *quella* verità salverà il mondo. È la risposta di Alëša ad Ivan: "Fratello... tu mi hai chiesto dianzi se esiste in tutto il mondo un essere che possa perdonare e abbia il diritto di farlo. Ma questo essere c'è, e lui può perdonare tutto, tutti, e *per tutti*, perché lui stesso

ha dato il suo sangue innocente per tutti e per tutto” (da *I fratelli Karamazov*). Solo dal suo interno, il nichilismo si lascia confutare: solo dalle tenebre del Venerdì Santo, dove Dio soffre e muore per amore del mondo, è possibile proclamare la vittoria della vita, perché quella morte è la morte della morte. Il “Deus mortuus, absurdus” della protesta ateistica non è che la verità concepita come nostro possesso, garante della soffocante totalità, pervasa dall’orrore dell’infinita sofferenza umana. Il Dio vivo non è così: è il Dio che ama, il Dio “compassionato”, come amava chiamarlo l’italiano del Trecento. Si coglie qui la tragicità ineliminabile dalla conoscenza del vero: non si arriva alla luce che attraverso la croce; non si entra nella vita che conoscendo la morte. Perciò la fede deve passare nel travaglio del dubbio, l’affermazione nella notte della negazione, e la verità farsi strada nello scandalo e nelle tenebre. L’amore chiede il suo prezzo: credere è stupore della ragione, resa all’Altro che chiama. Sì, “è terribile cadere nelle mani del Dio vivente” (Lettera agli Ebrei 10,31)! Eppure, anche questo è vivere Pasqua, cammino di morte e di resurrezione: oggi, per tutti, in compagnia del Dio che si è fatto vicino al nostro dolore, ha fatto sua la nostra morte e ci ha aperto la speranza della vita. Anche per i morti e i sopravvissuti della tragedia che si è consumata in Abruzzo nella notte di questo lunedì santo.